

LA FINE DELLA GUERRA

Di Giuseppe Romeo*

“...le guerre per l'egemonia sono state precedute da un importante mutamento psicologico rispetto alla prospettiva temporale dei popoli...(...)...sono state spesso scatenate dalla paura del declino definitivo e dalla percezione di un'erosione del potere. ...”... per “...il desiderio di conservare ciò che si possiede, mentre si dispone ancora della superiorità...”

GILPIN R. *War and Change in World Politics*. Cambridge University Press. Cambridge 1981. Trad. It. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*. Il Mulino. Bologna 1989 p. 47 ss

1. La guerra e i limiti dell'ingaggio

Il confronto simmetrico tra potenze, la regolarità degli schemi tattici dell'età moderna degli Stati e degli eserciti postwestfaliani, la riforma napoleonica nel reclutamento di massa, il consolidamento degli Stati nazionali hanno costruito l'idea di un soldato ideale che si presentava come strumento di un'identità forte. Un'identità nazionale consolidata, dotata di una particolare intima coesione fondata sul riconoscimento di valori comuni, spesso, simbolicamente costruiti dalle élites dominanti. Tuttavia, con la fine della seconda guerra mondiale, ma ancora prima nell'avvio delle guerre coloniali e della rivoluzione delle classi sociali tra l'Ottocento e il Novecento, la figura del combattente si è divisa tra un soldato espressione di un senso di appartenenza nazionale e un combattente informale. Un combattente diviso tra la coscienza del senso della comunità e il percepirsi come uno strumento per affermare un ordine, politico e militare, alternativo al modello dominante. In questo senso, in effetti, si può affermare che aspetti di asimmetria nel rapporto di forze sono sempre stati presenti nella storia militare moderna dal momento che, ad esempio, la stessa campagna napoleonica condotta nel 1808 in Spagna saggì le capacità di combattimento delle forze irregolari spagnole che resistevano all'occupazione francese.

* Tenente Colonnello. Esperto di Studi Strategici e di Analisi della Politica Estera. Università Statale di Milano, facoltà di Scienze Politiche. Comandante Provinciale dei Carabinieri di Vercelli

L'analisi di Schmitt nella sua *“Teoria del Partigiano”* ha dimostrato, ad esempio come, in realtà, il soldato sia in fondo una figura mutevole nel tempo, un attore che può provare su di sé ogni contraddizione del conflitto, che subisce ogni irregolarità della guerra e ne diventa vittima dell'incertezza del risultato. E così, ogni azione concettuale, ogni attività di pianificazione che non tenga conto di una simile variabile rischia di spostare l'attenzione del soldato su aspetti diversi da quelli che dovrebbero dominare la sua azione. Un effetto per il quale il soldato oggi - in modo particolare data la sensibilità dell'opinione pubblica soprattutto occidentale, ed essendo il soldato un terminale della ansie e delle angosce della comunità che rappresenta - non può che essere il principale destinatario. L'esperienza coloniale e le guerre per la decolonizzazione, le stesse piccole guerriglie dell'Ottocento avrebbero seminato il primo campo per l'informalità del conflitto che man mano si sarebbe apprestata a diventare l'aspetto più significativo, e critico del nuovo secolo. Con la fine dell'ultimo ordine internazionale fondato sulla minaccia nucleare ogni singola comunità esprime una propria identità politica ed una percezione della propria storia che la affranca da storie dominanti o pensieri unici passati. Ciò è valso, e continua ad essere valido, per i Balcani, ad esempio, e per le comunità dell'impero post-sovietico. Tuttavia, anche queste realtà sono solo il punto di arrivo di una storia lontana, di un confronto tra il senso della potenza della quantità delle risorse e dei mezzi e la qualità delle scelte strategiche e tattiche, oltre che della massimizzazione delle risorse scarse a disposizione di attori non istituzionalizzati come i movimenti di liberazione nazionale o terroristici. Nella storia più recente, la proliferazione di movimenti armati, indipendentistici, anticolonialisti e anche terroristici, siano questi ultimi a matrice nazionalistica o etnico-religiosa, hanno dimostrato, e dimostrano, come il guerrigliero o il terrorista contemporaneo si collochino, entrambi, al di fuori dell'inimicizia convenzionale della guerra controllata e circoscritta per trasferirsi in un'altra dimensione, vera ieri nei primi anni dell'Ottocento, altrettanto vera oggi, nell'era della guerra post-industriale e post-Guerra Fredda: quella dell'inimicizia reale. Un'inimicizia che per Schmitt, attraverso il terrore e le misure antiterroristiche, cresce continuamente sino alla volontà di annientare l'avversario, qualunque dimensione esso presenti potenza o gruppo terroristico che sia.¹ Inoltre, ciò che interviene a rendere vulnerabile il soldato, quale raffigurazione fisica di una nazione in guerra, è il senso della missione. Ovvero l'interiorizzazione o meno della necessità della guerra e la condivisione delle scelte politiche

¹ Cfr. SCHMITT C. *Teorie Des Partisanen*. Duncker & Humblot, 2002. Trad. It. *Teoria del Partigiano*. Adelphi. Milano 2005 p. 21

che la sottendono. Corea, Viet Nam, la stessa guerra in Iraq con le numerose perdite americane hanno segnato la fragilità di uno strumento militare dal momento che chi deve esprimere sul terreno una forza competitiva rispetto all'avversario fondata sulla coscienza e consapevolezza non riconosce, poi, le finalità di una missione.

2. I “dubbi” del soldato

Il soldato quale attore formale, subisce la forza dell'avversario informale dal momento che il valore aggiunto della coscienza e consapevolezza dell'agire è proprio la sostanza dell'azione in se, ovvero l'agire consapevolmente per finalità politiche, volute, decise nell'immediato. Così, d'altra parte, se nella guerra rivoluzionaria l'appartenenza ad un movimento richiede un legame totale all'ideale che lo contraddistingue, ciò vale anche per i conflitti religiosi e etnico-nazionali. Oggi la distinzione molto clausewitziana tra piccola guerra e grande guerra non ha più significato dal momento che conclusasi la seconda guerra mondiale, la distinzione tra regolare e irregolare, non solo nel senso giuridico-internazionale, ma nel significato tecnico-tattico del confronto sul campo non ha contenuti assoluti se non nel dividere chi rappresenta un'entità formale e chi no. Infatti, non si tratta più di riconoscere possibilità di combattimento su larga scala, salvo che non si ammetta una possibilità di escalation mondiale di un conflitto. Una possibilità di un confronto militare che sarebbe dominato dal caos non rispondendo, l'azione di ogni attore, ad un ben determinato ordine politico e di potenza che fosse. In questo senso, ad esempio, il principio tattico della de-escalation formulato soprattutto dalla riforma militare russa di questi ultimi anni esprime molto bene il senso di cambiamento dell'ingaggio. Per i russi, infatti, la deterrenza non risiede più nella concezione tradizionale di un ingaggio che possa prevedere come risultato una mutua distruzione con l'avversario di sempre, gli Stati Uniti. Così, nell'approccio più umanizzato della condotta di un conflitto e nella capacità di rispondere con una strategia di soft power verso Ovest, il successo viene individuato nella capacità di imporre perdite politicamente non sostenibili per l'opinione pubblica americana. Una sorta di roll back finalizzato a dimostrare, mettendola in discussione, la superiorità nucleare americana. In questo senso, la dottrina militare russa pone come postulato il principio per il quale il futuro della guerra è affidato alla condotta di operazioni convenzionali realizzate con armi tecnologicamente avanzate, ad alta precisione, capaci di infliggere pesanti perdite in spazi e tempi ristretti al nemico in un quadro di minaccia

nucleare permanente. Tornando, però, all'ipotesi di una guerra asimmetrica, qualitativamente asimmetrica e non solo superficialmente quantitativa, è vero che le formazioni si dissolvono e si ripresentano man mano dominando lo spazio e il tempo, dilatandoli o contraendoli secondo l'obiettivo da realizzare dimostrando una capacità strategica per le formazioni irregolari di interpretare le due grandezze volta per volta e con maggior aderenza rispetto al nemico. In Afghanistan sia i russi negli anni Ottanta che gli occidentali oggi hanno sofferto di tale limite tanto quanto dello stesso limite si soffre in Iraq di fronte ai caduti della coalizione. Equipaggiamento, qualità dell'armamento non sono fattori che necessariamente realizzano da soli una superiorità sul campo se non si domina lo spazio e il tempo nella condotta di operazioni che si svolgono con celerità. Così se per Schmitt, "...la tendenza a mutare o anche ad abbandonare i concetti tradizionali è generale e fin troppo comprensibile, di fronte al rapido mutare del mondo...", certo è che anche il soldato muta la propria percezione dello spazio in cui si muove e del tempo nel quale la sua azione si svolge. Oggi più che ieri diventa sempre più complesso trasferire il carattere tellurico introdotto nella citata "*Teoria del partigiano*" nell'esperienza degli eserciti degli Stati moderni. Tuttavia, l'ancoraggio al terreno e al significato di dominio dello spazio rimane rilevante per il successo di ogni operazione militare, diretta o indiretta che sia, sia essa espressione di un conflitto aperto o di una guerra surrogata.

3. Il soldato contemporaneo tra Golia e Sansone

Nell'ottica di attribuire alla forza militare una capacità di pressione verso l'avversario riuscendo a condizionarne la volontà, la realtà contemporanea segna un passaggio importante nell'individuazione delle capacità militari esprimibili in ragione di fattori fondamentali. Nel confronto di potenza, la scelta di imporre un ordine unilaterale richiede, ad esempio, un sostegno economico-finanziario, materiale, oltre che una coerenza politica nel tempo, non trascurabile. L'effetto overstretch, ovvero il sovradimensionamento degli sforzi condotti rispetto alle risorse disponibili, è il momento di crisi fisiologico di qualunque politica di potenza, sia essa puramente espansionistica che di presenza avanzata.² Guardando all'Iraq e all'Afghanistan si osserva, infatti, che una sorta di preoccupazione a

² Cfr. BUCHANAN P.J. *Approaching imperial overstretch*. In www.worldnetdaily.com/news 22 agosto 2003. La tesi del sovradimensionamento degli sforzi e il limite della espansione di un impero è affrontata come tema dominante in KENNEDY P. *The Rise and Fall of the Great Powers*. Random House. N.Y. 1987. Trad. It. *Ascesa e declino delle grandi potenze*. Garzanti. Milano 2001

voler dominare spazio e tempo considerati senza tener conto della dilatazione del primo e della contrazione del secondo impedisce una valutazione realistica dell'erosione degli spazi militari controllati. Spazi che si contraggono e si dilatano non solo sulla dimensione fisica del confronto ma, soprattutto, su quello non meno importante della coscienza. Da un punto di vista prevalentemente tattico, le due dimensioni nell'interagire tra di loro hanno determinato uno spostamento di capacità operativa che ha avvantaggiato in questi ultimi anni il singolo terrorista rendendo sempre più "stanco" il soldato regolare. Se tale assunto lo si pone a fondamento di un'analisi più ampia, si comprenderebbe, allora, che all'alimentazione continua delle forze, quale momento di vulnerabilità materiale, si aggiungerebbe la paura percepita dal soldato che il proprio sforzo sia andato al di là delle proprie possibilità. In questo senso, trasferendo l'osservazione ai livelli ordinativi superiori, ad esempio di Stato Maggiore di Forza Armata sembra proprio che gli spiegamenti di forza, così come condotti anche nelle operazioni di supporto alla pace, siano sempre di più non tanto sintomo di capacità e credibilità dell'azione da realizzare, quanto una manifestazione di preoccupazione nel non riuscire a dominare lo spazio ed il tempo. Il risultato di una simile vulnerabilità, ovvero dell'incapacità di dominare lo spazio e il tempo, oltre che le coscienze, determina, in sostanza, una diluizione di potenza. Una diluizione delle possibilità operative che rischia di sovvertire i termini stessi di un confronto, soprattutto se asimmetrico, dal momento che l'incapacità di non disporre di risorse ulteriori da schierare in spazi ridotti, e impiegate in tempi brevi, rappresenta il vero limite operativo di una potenza.³ In questo senso, paradossalmente, il dispiegamento di forze su più teatri operativi può rispondere più alla volontà di nascondere la debolezza dello strumento militare e della sua funzionalità al potere politico dominante che non ad una concreta capacità di risultato finale. Il risultato: la potenza leader perderebbe ogni potere di condizionamento di politiche altrui in altri scenari rendendo vano ogni sforzo, ogni risorsa spesa senza conseguire il risultato politico di riaffermare, e consolidare nel tempo, i propri termini strategici nell'area di interesse. Così, ad esempio, già dai primi mesi del 2007, nell'esperienza degli Stati Uniti la carenza di truppe di terra, e il progressivo logoramento dei veicoli corazzati assorbiti dall'impiego in Medio Oriente ed in Asia Centrale, non ne ha permesso un ridislocamento immediato con pari capacità operativa in altri teatri operativi. Se una simile osservazione la si sposta sul soldato, si potrebbe dire che anche la *stanchezza* del soldato, ovvero l'erosione

³ Cfr. SHANKER T. *Uno stanco gigante militare con troppi fronti aperti*. In The New York Times. Trad. It. Per La Repubblica 5 marzo 2007

progressiva della sua capacità operativa data dal mantenimento dell'addestramento e dalla persistenza della tensione morale, si aggiunge quale ulteriore, e non meno significativo, fattore di vulnerabilità dello strumento medesimo. Per affrontare un simile inconveniente, oggi ci si dovrebbe mettere d'accordo su come stabilire quale sia la vera percezione del livello del rischio a cui ricondurre addestramento, valore e sensibilità del soldato. Un aspetto determinante per lo strumento militare delle democrazie stabilizzate come quelle occidentali perché è in ragione di ciò che va determinato il modello attraverso il quale riorganizzare le forze militari le quali, nonostante si sia ridotta l'eventualità di un possibile impiego di forze convenzionali su larga scala, soffrono di non poche difficoltà a ridefinire le proprie capacità operative strategiche, e non solo tattiche, in termini di flessibilità. Dai conflitti nel Golfo alla sovraesposizione dell'Alleanza Atlantica in teatri diversi da quelli continentali, la verità è che, per una potenza militare, la perdita della flessibilità e, quindi, l'essere impegnata in maniera superiore alle proprie possibilità e con tutte le risorse in più fronti, può determinare un senso di debolezza percepita dal soldato ma, anche, e più pericolosamente per il primo, dal proprio avversario.

4. Termini (e non solo regole) di ingaggio

Il mutamento delle regole di combattimento, costringere il soldato occidentale a rivedere la propria collocazione sul campo di battaglia definisce, una volta per tutte, il mutamento delle priorità e delle regole tattiche di ingaggio se non della stessa strategia. Se nel suo manuale di counterinsurgency il generale Petraeus tende a rideterminare le capacità di ingaggio e di controguerriglia delle forze regolari statunitensi è altrettanto vero che la soluzione non si ferma al solo campo dottrinale di impiego degli uomini. Essa si enuclea dalla rigidità dell'analisi per raggiungere un nuovo orizzonte di valutazione delle operazioni militari. Operazioni, queste ultime, che non si esauriscono in piani preordinati, ma si svolgono nella quotidianità di una minaccia sempre più diffusa e meno percepibile, misurabile in termini di capacità operative concrete.⁴ Se ieri il confronto era con un modello di strumento militare simmetricamente definibile, perché strutturato da un punto di vista organizzativo su architetture di forze e di obiettivi speculari, oggi le forze occidentali si

⁴ PETRAEUS D. H. *Counterinsurgency*. FM 3-24. Headquarters. Department of Army. Washington DC 2006. Cfr. anche in www.fas.org/irp/doddir/army/fm-3-24.pdf. Vedasi anche FM 3-24 (*US-Army Field Manual*) e il manuale MCWP 3-33-5 (*Marine Corps Warfighting Publication*)

trovano costrette a confrontarsi con un nemico che gioca molto bene nel campo della polverizzazione degli attacchi. Ciò dimostra che è mutato sensibilmente il carattere della stessa guerra dal momento che non vi è più una guerra così come intesa nel sistema sopravvissuto all'era degli Stati nazionali perché ad essa si sostituisce una forma di conflitto giocato tra la gente. Un confronto che riduce qualunque potenza rigida nella sua dimensione di potere ad un soggetto privo di flessibilità, adattabilità, capacità di attribuire un senso politico strada facendo alle singole azioni e ai rispettivi obiettivi. Dalla guerra di Corea sino al Viet Nam, dalla guerra di popolo e all'avvio delle campagne di decolonizzazione postmoderne iniziate con la sconfitta dell'esercito francese a Dien Bien Phu nel 1954 da parte delle truppe di Giap, sino alla crisi balcanica di fine secolo, passando per le intemperanze senza fine dei popoli mediorientali, il paradigma della guerra, così come affermato da sir Rupert Smith nel suo "*Utility of Force*", è mutato sostanzialmente.⁵ Ed è mutato non solo perché la guerre non saranno combattute tra gli Stati, o perché esse saranno condotte tra la gente, tra le comunità. Ma perché muta man mano la percezione del combattente, la consapevolezza o meno di interpretarsi quale strumento politico e terminale comunicativo. Così non esisterà più una guerra lunga e, nondimeno, non esisterà la guerra come conosciuta dal senso comune come insieme di battaglie condotte su un campo ben definito tra uomini e macchine quale evento decisivo in una disputa in affari internazionali. Ci potremmo trovare di fronte a conflitti limitati, ma dotati di alta intensità in tante parti del mondo e non solo in Iraq e Afghanistan. Oggi, di fronte all'evidente osservazione che le crisi corrono all'interno delle comunità e che i conflitti sono interiorizzati nell'intima coscienza delle popolazioni, la guerra tra i popoli diventa una descrizione grafica di situazioni di conflitto accompagnate da un impianto concettuale per il quale non esiste un campo di battaglia fisicamente neutro nel quale ingaggiare il combattimento secondo procedure e schematismi tattici tipici dell'impiego di forze tradizionali. E' per questo che di fronte a tutto questo il cambiamento della guerra nella sua natura più intima di conflitto allargato a confronto tra popoli determina una serie di fattori che contraddistinguono l'epoca contemporanea ed influenzano la stessa condotta delle operazioni militari. Il primo è rappresentato dal fatto che gli scopi per i quali si combatte sono mutati, non perseguono obiettivi assoluti propri di guerre nelle quali si manifesta l'hard power, ma obiettivi relativi, diffusi tra individui e società piuttosto che

⁵ SMITH R. *Understanding Force*. In *Utility of Force. The art of War in the Modern World*. Penguin Book. London 2006 p. 17 ss

degli Stati. Il secondo dal fatto che si combatte tra popoli, un aspetto del conflitto moderno amplificato letteralmente dai media al punto tale che oggi si combatte in ogni salotto del mondo quanto sulle strade e nei campi di un'area di conflitto. Inoltre, quale terza considerazione, i conflitti odierni tendono ad essere senza tempo dal momento in cui si cerca una condizione che poi dovrà essere mantenuta sino ad un accordo o ad una soluzione definitiva che potrebbe richiedere anni se non decenni. La quarta è che il soldato dovrebbe combattere non per *sciupare* la forza, quanto per *usare* la forza per raggiungere ad ogni costo una meta, se questa è riconoscibile e condivisa. Infine, le parti, gli attori, per la maggior parte non sono più solo gli Stati, dal momento che si tende a condurre conflitti e confronti attraverso la costituzione di architetture di alleanza, o di coalizione, a prescindere se si tratti o meno di alleanze o coalizioni costituite per combattere contro parti che non sono Stati. Queste tendenze dovrebbero riflettere, in realtà, la storia dell'evoluzione militare dell'Occidente e determinare una nuova dimensione dell'uso della forza che non si esaurisce in una guerra decisiva e che mira ad un unico risultato politico definitivo. Una dimensione della forza che si inserisce in un gioco di potenza diffuso tra comunità che interagiscono tra di loro attraverso linee di continuità culturale o, al contrario, su limiti di attrito. La verità è, allora, che gli scopi della guerra stanno cambiando. La guerra industriale ha avuto un suo scopo nel raggiungere come obiettivi la formazione e il consolidamento degli Stati nazionali abbattendo anche le ultime forme di regime con la seconda guerra mondiale. Ma il soldato contemporaneo combatte tra la gente, diventa strumento di ordine o di violenza all'interno delle comunità e rende protagonista delle sue azioni ogni individuo che con esso interagisca a qualunque titolo, soldato, terrorista o operatore non governativo dal momento che lo spazio umanizzato può diventare in qualunque momento un campo di battaglia.

5. Scenari multidimensionali

Dalla battaglia di Mogadiscio all'Iraq contemporaneo, per non tralasciare la storia libanese e delle guerre civili, l'ingaggio militare si è risolto nel confronto con formazioni non istituzionalizzate che tentano di affermare obiettivi complessi ma meno strategici per l'avversario. La guerra tra i popoli, insomma, parafrasando sir Rupert Smith, non è certamente un paradigma migliore rispetto alla guerra industriale. Essa è solo un paradigma diverso che comprendendo la differenza, ed accettandola, dovrebbe far parte del pensiero

militare contemporaneo per i conflitti che non cesseranno, ma che coinvolgeranno sia nazioni che movimenti informali. Ma il lento adattamento al cambiamento, la sopravvivenza delle procedure standardizzate per il soldato nonostante l'esperienza irachena, ancora oggi non tengono conto che la guerra tra la gente la si combatte sicuramente su piani diversi, che interagiscono tra di loro trasformando l'asimmetria quantitativa, dimensionale, in una simmetria qualitativa nel confronto diretto sul terreno. Così, ad esempio, se da un punto di vista prettamente tattico è vero che la simmetria è data dal confronto in Iraq ed Afghanistan tra pattuglie occidentali e unità irregolari autoctone, è altrettanto vero che la conoscenza del terreno in teatro gioca un fattore determinante nella condotta di un'operazione o nel successo di un attacco, diretto o terroristico che sia a patto che ci si intenda su cosa significhi "terreno". Il terreno di confronto, infatti, al di là dell'espressione semantica del termine, si presenta come uno spazio fisicamente umanizzato. Uno spazio nel quale si consolida un'identità, per quanto fragile, la quale se istituzionalizzata trasferisce l'impegno delle forze in un quadro complesso dove si sovrappongono, uno dopo l'altro impegni di ricostruzione civile, politica, economica, ordine pubblico e repressione criminale. Ambiti nei quali il soldato occidentale prova a ridefinire la propria missione, a utilizzare il proprio addestramento nella speranza di poter riconvertire la sua azione in ragione di uno scopo politico da perseguire. In questo senso, allora, nelle stesse operazioni di controinsurrezione ciò che modifica il rapporto tra soldato regolare e irregolare nella condotta tattica sarà dato dal fatto che le prime si sviluppano in un orizzonte temporale molto dilatato, dove i risultati saranno conseguibili in tempi brevi, accettabili, soprattutto a basso costo di vite umane. E, questo, perché ciò che modifica ancora una volta il rapporto tra soldato regolare e irregolare è che questi è consapevole che il risultato strategico da realizzare dipende anche da una propria capacità tattica che gli permette successi immediati con una prospettiva di ingaggio che va dal facile al difficile nel tentativo di capitalizzare, nel minor tempo possibile, fiducia e massimizzare il messaggio propagandistico trasmesso alle popolazioni. Ma non basta. A completare un simile quadro complessivo del cambiamento interviene la disponibilità e l'accesso al differenziale tecnologico. In una società dove la tecnologia è sempre di più una sorta di conoscenza condivisa, ciò aumenta le possibilità di chiunque di ricorrervi e massimizzare le proprie capacità ricorrendo alle abilità che esprime in termini di conoscenza. In questo modo possono aumentare anche le occasioni di conflitto se le conoscenze tecnologiche non sono universalmente condivise. In una società così strutturata, si corre il rischio di essere

testimoni di una sorta di *overkill* tecnologico. Ovvero di cadere progressivamente in una spirale di capacità di condizionare la vita altrui, e le scelte politiche conseguentemente, attraverso una manifestazione di potenza legata più alle possibilità di interferire con le reti che regolamentano la vita istituzionale e quotidiana delle comunità politiche che non al semplice ingaggio militare. La stessa *Revolution in Military Affairs* inaugurata negli Stati Uniti in ragione della necessità di poter condurre operazioni limitate, a basso rischio di perdite, ma ad alto valore strategico poiché finalizzate ad interdire e impedire ogni possibilità di gestione e di risposta all'avversario, si è fondata su un'architettura di pensiero che tenderebbe a disumanizzare il conflitto attribuendone la condotta alla sola capacità e fattibilità tecnologica. Un modo per abbandonare il sentimento del soldato e l'invariabilità del comportamento in battaglia ma, soprattutto, un modo per riuscire a rendere meno sanguinosa, e più mediaticamente accettabile per necessità di consenso, lo sforzo condotto in ragione dell'obiettivo da perseguire. In questa prospettiva, non si può non essere d'accordo che i risultati delle cosiddette *effect based operations* o della pianificazione per capacità, così come quelle delle operazioni netcentriche, si presentano spesso inadeguate dal momento che, pur ammettendo la superiorità tecnologica esprimibile, rimane fondamentale la ricerca di una superiorità psicologica che non può essere facilmente affermata con una semplice valutazione "ingegneristica" della condotta.⁶ Infatti, se si volesse restare sulla riflessione del valore aggiunto della tecnologia, bisognerebbe valutare il fatto che la stessa asimmetria fondata sul patrimonio tecnologico disponibile ed esprimibile, ovvero sulle diverse capacità di accesso e di uso, non è che una formula apparente del vantaggio possibile. E, ciò, dal momento che l'asimmetria sarà data soprattutto dalla diversa percezione, dal diverso significato che viene attribuito al valore della vita in ogni singola comunità. Oggi è l'opinione pubblica che stabilisce le ragioni e la ragionevolezza di un conflitto, la sua durata e il prezzo da pagare in termini di costi. Nella società occidentale si è affermato ormai il rifiuto di sostenere il costo di guerre sanguinarie, di vite umane sacrificate per interessi o valori non percepiti come tali o non interiorizzati quali motivi significativamente importanti per giustificarne la perdita. Le missioni di peace-keeping, la condotta di operazioni militari dal Viet Nam all'Iraq o nella campagna dell'Afghanistan da parte di potenze occidentali, hanno dimostrato che vi è un limite di costo che è dato dal valore della vita. La lezione che ne segue è che nella condotta della

⁶ LANGLOIS E. *Guerre classique et guerre révolutionnaire: l'illusion de la différence*. In *Stratégie* n. 85- 2005

guerra asimmetrica, allora, anche il diverso valore riconosciuto alla vita umana, del soldato e del combattente diventa un fattore determinante per il successo.

Conclusioni

Il soldato, nell'epoca post-eroica, così definita da Luttwak, rischia di esprimere, essendone il terminale, suo malgrado proprio quel senso di inquietudine che caratterizza le democrazie liberali.⁷ Dovendo affrontare una simile realtà è evidente che la *Revolution in Military Affairs* si è giustificata proprio nel senso di ricercare possibilità di gestione del conflitto attraverso sistemi d'arma ad alto valore tecnologico, reparti qualitativamente addestrati ad agire in spazi ridotti e tempi brevi sfruttando al massimo le conoscenze e le abilità informatiche e comunicative. Contenimento delle perdite, impiego di risorse puntando sul progresso tecnologico, rafforzamento della letalità dei sistemi d'arma rappresentano le risposte per poter condurre operazioni che abbattano al minimo il senso di frustrazione del soldato e dell'opinione pubblica che si forma di fronte alle immagini dei caduti.⁸ Un sentimento di frustrazione che nell'era contemporanea è difficilmente contenibile dal momento che il soldato, occidentale ma non solo, è da sempre l'espressione sul campo della comunità che rappresenta, coagulo delle stesse paure, angosce e speranze che la caratterizzano.

⁷ LUTTWAK E.N. 1995. *Toward Post-Heroic Warfare*. In «Foreign Affairs» vol. 74 n. 3

⁸ ZECCHINI L. *Guerres: l'expansion*. In *Le Monde – Dossier & Documents* n. 366